

IDEOLOGIE E REALTÀ

Questo nostro mondo, sia sociale che tecnico, sta cambiando rapidamente sotto i nostri occhi; ciò che cambia meno rapidamente, anzi non cambia affatto, sono gli idoli politico-sociali, quelli che Mario Albertini chiama giustamente (*Il Federalista*, a. I, fasc. 2: «Politica e tecnica») i «mezzi» politici. Da questo è evidente che io penso che politica e morale, fatto politico e fatto sociale ed etico, e per conseguenza, impegno dell'uomo, e dell'uomo di cultura, sono tutt'uno, un problema unitario e fondamentalmente unico. Ma questo problema dei mezzi, di cui poco si discorre, mentre molto si discorre dei fini, è anche, credo, fondamentale, per intendere una certa crisi, o passaggio, della società europea oggi: sono le ideologie che nascondono quest'urto, tra situazione e mezzi mentali, tecniche pratiche e programmi concettuali, mezzi, per intendere questa situazione, e muoversi in essa: «Di fatto i nostri mezzi politici: gli stati-nazione, i partiti, i sindacati sono molto recenti nella storia. Duecento anni fa non c'erano né partiti né sindacati, e gli stessi stati erano molto diversi».

Questo saggista politico, mi dicevo leggendo, ha profondamente ragione: e mi veniva in mente un raffronto con il testo classico di Lewis Mumford, *La cultura delle città*, il passaggio a questa nostra era di tecnicismo brutale, naturalmente non per il tecnicismo, la tecnica in sé, ma per l'abuso e l'incomprensione, il sopruso che esso può esercitare: tant'è che Rosario Assunto, ammiratore del Mumford, ha ipotizzato in Job e Hobby una società in cui la tecnica sia liberatrice; su questo si potrebbe anche in teoria discutere, in pratica, accettando la realtà così come è (e tutti compiamo, per ora, vivendo qui, «hic et nunc», quest'atto), il problema è sempre quello fondamentale: che i mezzi di potere, tecnico, politico, non mettano sotto giudizio la natura e la possibilità umana: un saggista come Zolla, e per esempio Montale nella recensione al libro di Zolla, sono dichiaratamente pessimisti: per questo il discorso etico-politico è tutt'uno con quello di diagnosi o constatazione della situazione: mi ricordo anche di Picard e del *Mondo del silenzio*: l'artista e l'uomo in quanto artista (e ogni uomo, dice Assunto, è artista, in molte e differenti azioni, comportamenti, mestieri) ha bisogno di solitudine, di raccoglimento, di silenzio, di radicamento: tutto ciò la società e il mondo di oggi sembrano impedirglielo, e questo è quello da salvaguardare: c'è proprio da vedere se, con un nesso piuttosto semplice, ma che non sempre vien fatto, non si debbano attaccare quegli idoli sociali e politici. È evidente che c'è un nesso tra scienza e politica, difatti l'uomo di cultura non conosce frontiere: ma nel mondo di oggi e nell'Europa di oggi le conosce fin troppo bene: ciascuno di noi, o molti di noi, hanno un concetto della propria realtà sociale non tanto etico, quanto pratico, realistico e che diventa poi di nuovo una necessità di comportamento, che s'arresta al fatto d'essere italiani, tedeschi, olandesi, ecc. Quando

un capo di stato europeo dice che « le guerre sono un fenomeno naturale dell'umanità » c'è da stupirsi di molte cose o di troppo poche. In realtà è una scusa per una concezione ancora legata al mito dello stato-nazione. Infatti, come dice sempre l'Albertini, « noi possiamo discutere se va bene il liberalismo o il socialismo, se vogliamo fare il governo nazionale in un modo o nell'altro, ma non possiamo discutere se vogliamo, oppure no, restare politicamente e giuridicamente francesi, italiani, tedeschi ». Questa è la verità, è il nodo gordiano della situazione psicologica europea oggi: una razionalizzazione della politica vuol dire restituire all'uomo la sua dignità: quel cambiamento di strutture auspicato dal Mumford, su un piano mondiale, — e di fatti la scala economica tecnico-sociale oggi è mondiale, — non è forse, in Europa, quella così grande rivoluzione di costumi e storia che, dice Berdiaev, sarebbe destinata a mutare la faccia del vecchio continente? Una ricerca religiosa, artistica, culturale, oppure la semplice ricerca di essere uomini singoli ha bisogno di solitudine e di silenzio, ha bisogno, da un lato, di una razionalizzazione delle strutture, dall'altro, dello spirito di radicamento, quello che usando una parola molto usata è lo spirito di una individualità integrata nella vita. La tecnica della politica non è affatto disgiunta perciò dal più profondo tema morale del nostro tempo: come salvaguardare l'uomo dalla massa, dalla tecnica, dal numero. Quell'angoscia del racconto di M. Hlasko, o del libro di Zolla, ha la sua base in una vecchia storia europea: e proprio è dall'Europa, dal cuore dell'Europa, che può venire un atteggiamento fondamentalmente coraggioso, moderno e insieme antico: l'Europa ha tutto da guadagnare e niente da perdere, di se stessa. Tutto da perdere se seguita a giocare una carta stravecchia e non con l'incertezza di un vecchio signore, ma con la miseria di un avaro impoverito. I veri miti sono interiori non esteriori. All'artista sarà poi possibile ricreare quel che vuole, interiormente ed esteriormente: è anche vero che i veri miti vanno vissuti, ed è perciò che dallo sterile canto della nazione, della politica nazionale europea, non nasce nulla di sostanzialmente nuovo: perché anche qui ci si salva solo quando si ha qualcosa di nuovo da dire. Si può cantare anche Roma o Atene morente, ma Roma e Atene morente, non una ideologia: la poesia ha fonti molto più profonde della stessa retorica letteraria, e della stessa sovrastruttura nevrotica. Direi che l'Europa vive oggi di una nevrosi ideologica di cui va liberata: quelle fatali ideologie vanno vinte, ed è questo, mi pare, proprio il compito dell'uomo di cultura, dello scrittore, di fronte alla realtà della sua storia civile, del suo paese e della sua comunità o civiltà: di rendersene conto, di sostituirsi a quei miti delle realtà: questo del resto facevano, per esempio, i nostri avi, cangiando il mito dello stato settecentesco, nel movimento nazionale, in quello che del movimento nazionale c'è stato di buono e che è stato poi falsato dalla ideologia nazionale, dal problema del potere dello stato nazionale, « manus longa » dell'antico autoritarismo, ritornato sotto nuova forma: quel movimento era liberatore (si pensi al significato che esso aveva per Foscolo e Leopardi: ben più vasto e più ristretto insieme del nazionalismo mussoliniano, ultima epitome di un inizio glorioso;

o a quel che aveva per Manzoni: di quale responsabilità si caricava: ma l'esempio insigne e lungimirante in tale caso resta, per noi italiani, Cattaneo) perché il vero Risorgimento fu combattuto non tanto per l'indipendenza e l'unità, ma per la libertà e la libertà ha un senso ben più vasto.

Quel mito delle patrie-nazioni va spazzato via proprio per dare un senso alla storia. Al suo posto è da affermare non una generica unità della razza umana, ma una concreta struttura politica che parte dall'Europa, oggi: Angioletti non tema che io voglia introdurre una macchina per la felicità: si tratta solo di razionalizzare e strutturare per esser liberi, non per imporre, ed essere liberi, il più possibile dal basso e ciò si ha limitando il potere quanto più ci riesce: qualsiasi genere di potere, cominciando da quello politico che ha per base l'esercito, la polizia, l'economia, ecc. Quel che ci abbisogna cioè è una politica, con una prospettiva veramente realistica, collegata ai mezzi moderni. Su questo argomento ho letto molti interessanti articoli, tra cui ricordo quelli di Piovene, di Calogero, di Oppenheimer: tutti concordano sul fatto che la guerra totale è, oggi, uguale a fine dell'umanità: e che ciò forse sarà una ragione di abolirla: gli uomini di scienza e gli intellettuali sono d'accordo: solo gli uomini di stato europei giocano con questi pericolosi birilli. È per questo che l'europeo qualsiasi ha un diritto « umano » da affermare; ed è perciò che il federalismo europeo è l'alternativa alla guerra. Attaccare quegli idoli non vuol dire infatti proporsi una generica soluzione politica: vuol dire: vivere profondamente, intimamente, un cambiamento, una possibilità nuova: quel che spesso ci affascina nei comunisti, o almeno con quelli di essi che hanno iniziato una certa lotta, è l'aver vissuto un'idea: noi non vogliamo lasciarci divorare dall'idea, perché proprio questo è l'assunto: di conservare la mente calma e i polsi freddi; ma vivere profondamente la diversità della nostra situazione, questa imposizione non è certo politica, ma morale, ed è l'impegno dello scrittore, del poeta, dell'uomo di cultura: cadendo quei miti sappiamo di non vuotarci in una tristezza angosciata, ma bensì in un'ilare soddisfazione, in una freschissima accettazione, anzi, realizzazione della realtà: che poi si attui in concreto, politicamente, sarà, da un lato, compito nostro, dall'altro, per così dire, dello sviluppo di tutta la realtà: ma questo secondo aspetto (ciò che è poi la storia umana e delle cose) non sta a noi per ora giudicare, a noi sta di fare, cambiarci, diventare europei, prima che italiani, tedeschi, ecc. Rotto il velo delle ideologie, accortici che i mezzi politici non corrispondono più alla realtà, ciò significa, di fatto, prender coscienza di una nuova situazione e misura umana. Quel fiore bellissimo che può ancora dare questa civiltà se la salviamo, o se coraggiosamente, ma non rinunciandovi, cadiamo con essa, non è già la ricompensa?

GIANFRANCO DRAGHI